



A sud del blog
Manginobrioches

«Riprendiamoci l'Italia - dicono le zie - siamo ancora in tempo»

L'Italia è ciò che accade mentre siamo impegnati a fare politica. Per esempio le amministrative: tutti alleati con tutti, ma per lo più contro tutti, in una confusione di programmi, schieramenti, pentimenti, andate e ritorni che in confronto al Parlamento son diletanti.

“Quel che nel resto del mondo si chiama trasformismo, alle amministrative si chiama realtà del territorio” commentava puntuta commare Franca-di-sopra, che pure c'ha la pulsione elettorale, e voterebbe di continuo perché, dice, “il voto è il potere del cittadino, quello che ci distingue dai sudditi”.

Nel condominio-centro sociale delle zie son giorni infernali: ad ogni momento c'è un candidato seduto sulla punta del sofà roccò che sorbisce educato un bicchierino del nocino solforoso di zia Enza – che non è un liquore, è una prova iniziatica – e soprattutto sostiene l'interrogatorio di zia Mariella: cosa volete fare per la spazzatura, i servizi, le scelte energetiche? Cosa volete fare per le grandi opere, ma soprattutto per le piccole? Cosa volete fare per i nostri giovani senza futuro e nemmeno presente? E non è che loro rispondono sempre. Tutti. I candidati delle quattro sinistre, delle tre destre, delle innumerevoli civiche, dai tardocraxiani ai sostenitori della Terra Piatta.

“Che stan tutti lì a guardare a Milano e Napoli, mentre noi ci dibattiamo nella democrazia applicata” commenta Franca-di-sopra, sinceramente preoccupata per l'Italia dei mille comuni senza soldi, dimenticati dai governi e preda, talora, di caste politiche millenarie, che dai Borboni alla Dc pigliatutto al berlusconismo han fatto sempre un solo interesse: il loro.

“Non è ora di riprenderci le nostre città, i nostri piccoli comuni, la nostra Italia diffusa?” ha chiesto Franca.

Il candidato sul sofà ha sussultato. Le città, pure. ♦

NUOVE REGOLE PER UN CONTRATTO MIGLIORE

ATIPICI
A CHI

Bruno Ugolini
GIORNALISTA



C'è stato l'inizio di un terremoto, non ancora assestato, nel sistema contrattuale. Occorre correre ai ripari. Parte da questa constatazione il libro di Mimmo Carrieri “La regolazione dl lavoro, dopo l'era dell'instabilità” (Ediesse). È una lunga analisi di quanto è successo nel post fordismo: dal fenomeno in crescita, dei lavori temporanei e discontinui, fino alla crisi della rappresentanza sindacale, gli accordi separati, le controversie giuridiche. Ed ecco, con l'intesa separata del 2009 tra Cisl, Uil, Ugl e imprenditori, con la scelta Fiat di uscire dal contratto nazionale, l'inizio di quel terremoto nel sistema dei contratti di lavoro. Anche se finora non c'è stato un effetto di trascinamento. Salvare il contratto nazionale, osserva Carrieri, è utile anche per le imprese: è un argine per evitare la concorrenza al ribasso tra gli imprenditori. È necessario però “ripensarlo, ridisegnarlo, alleggerirlo”. Anche perché è sottoposto a un'erosione: ad esempio si sono aperti varchi alla contrattazione individuale. Il rischio è quello “di un progressivo svuotamento che lo renda formalmente vigente ma sempre più simile a un guscio vuoto”.

Le indicazioni sulle nuove regole possibili sono, per molti aspetti, in sintonia con quanto la Cgil ha varato in questi giorni col suo “progetto crescita”. Carrieri ad esempio suggerisce di definire uno spazio appropriato per i contratti decentrati, evitando di drammatizzare la questione delle deroghe per allargare il raggio di copertura. Altre regole riguardano la rappresentatività dei sindacati onde pervenire ad una “democrazia decidente”. E' quella che Carrieri chiama una regolazione postfordista, alternativa a quella liberista e anche a quella, considerata insoddisfacente, praticata nei tentativi del governo Prodi. Un libro utile che può accompagnare la discussione nella Cgil.

È bene sottolineare come il recente documento approvato dal Comitato Direttivo, non dice solo che i nuovi Contratti “dovranno essere meno prescrittivi”. Passaggio che ha suscitato qualche scandalo. Appare ben più importante la scelta di rendere più forte e incisivo il ruolo delle rappresentanze aziendali. Un ruolo sempre respinto nel passato dalle controparti imprenditoriali. Così si auspica una contrattazione propositiva (spesso dimenticata) sulle reali condizioni di lavoro e non solo sulle componenti salariali come il premio di risultato. Nonché l'introduzione di regole per le forme precarie e atipiche di lavoro. Certo la parola d'ordine non è il contratto nazionale non si tocca (così come a suo tempo non si disse “la scala mobile non si tocca”). È il tentativo di formulare un'alternativa ai problemi reali di un contratto nazionale che, come ha spiegato Carrieri, ha bisogno di essere rinnovato. Un'alternativa a chi invece intende renderlo lentamente un guscio vuoto. ♦

RIVOLUZIONIAMO I TEST DELLA DISCORDIA

PROPOSTE
SUGLI INVALSI

Sofia Toselli
PRESIDENTE NAZIONALE CIDI



Ai sensi dell'art.17 del D.leg. 213/09 l'Invalsi ha tra i suoi compiti: la promozione di periodiche rilevazioni nazionali sugli apprendimenti, il supporto alle scuole per la valutazione dei risultati, lo studio di modelli e metodologie per la valutazione delle istituzioni scolastiche e dei fattori che influenzano gli apprendimenti. Le prove nazionali perciò, se intese come verifiche per correggere le disfunzioni del sistema e migliorare gli interventi, sono uno strumento fondamentale e necessario. Ma se, come pure il punto e prevede, devono servire «a realizzare iniziative di valorizzazione del merito» (un merito non meglio identificato), non ci si può meravigliare se le scuole contestano le prove. È avvenuto infatti un naturale cortocircuito tra la somministrazione dei test, quest'anno introdotti per la prima volta anche nella scuola superiore, e le reiterate dichiarazioni della Gelmini che vuole premiare gli insegnanti sulla base dei risultati di apprendimento dei ragazzi, avvalendosi proprio delle prove Invalsi. Senza considerare inoltre che la correzione dei test è per i docenti coinvolti un lavoro che non si improvvisa e un ulteriore impegno non retribuito. E così in molte scuole è scoppiata la rivolta. Gli studenti si sono rifiutati di rispondere ai test perché non vogliono essere «etichettati» (infatti le prove dovrebbero essere anonime, ma attraverso un codice è possibile risalire all'autore). Gli insegnanti perché pensano che saranno valutati sulla base dei risultati degli studenti.

Così come al solito si butta il bambino con l'acqua sporca, mentre di un uso intelligente delle prove ci sarebbe un gran bisogno. Per far questo occorrerebbero però alcune condizioni:

1) Sapere le finalità dei test. Sarebbe utile sentirsi dire che le prove non servono a stilare graduatorie tra scuole, né a premiare gli insegnanti migliori, ma a ragionare sul funzionamento degli istituti autonomi e del sistema nel complesso.

2) Conoscere che cosa si voglia monitorare: l'allievo, la classe, l'insegnante, la scuola?

3) Avere chiarezza di quali siano i livelli di apprendimento, descritti in termini di obiettivi e competenze, al termine dei vari cicli scolastici.

4) Essere consapevoli che le prove sono solo uno strumento, non il fine della scuola, nessun docente perciò dovrebbe mai pensare di addestrare gli allievi al superamento dei test a danno del tempo finalizzato all'acquisizione di saperi fondamentali.

5) Rendere realmente anonimi i test.

6) Costruire prove ben strutturate.

7) Informare gli insegnanti sul significato delle rilevazioni, sui criteri di attribuzione dei punteggi.

8) Investire in ricerca e costruire alleanza con le scuole.

Commenta su www.unita.it